

La semplicità

Anche se non capisco molto di fotografia, ho sempre pensato che Ghirri fosse un genio. E infatti una volta gliela dissi, che pensavo che lui fosse un genio. Lui si schermì un po' e disse "Ma dai", ma si vedeva che ci credeva e che era contento, e alla fine disse: "Ma molte persone non mi capiscono". A quell'epoca l'idea che qualcuno non lo capisse mi sembrava impossibile, e comunque gli dissi proprio così: "Tu sei l'unico genio che conosco".

Cominciai a pensare che lui fosse un genio quando vidi il suo libro Paesaggio italiano, quello di Electa. Fino allora avevo pensato che le sue foto fossero molto belle; ma vedendole tutte insieme in questo libro, vedendo il montaggio che in questo libro aveva fatto insieme alla moglie Paola, capii che dietro alle sue foto c'era una fortissima, onnipresente, eclatante concezione del mondo, e che tutto quello che egli faceva rispondeva a questa concezione, portata avanti con una lucidità e con una coerenza, che, appunto, mi fecero venire in mente l'idea di genio, cioè di chi non si limita ad avere delle grandi capacità espressive o al fare delle cose notevoli in campo artistico, ma di chi ha un'idea del mondo, ha un'idea radicale e rivoluzionaria del mondo, e la porta avanti con estrema facilità. E questa concezione del mondo, a me che capisco poco di fotografia, è sempre sembrata questo: Ghirri ha continuamente sfiorato la banalità, ha applicato la sezione aurea nelle sue fotografie, ha sempre rischiato che le sue foto fossero scambiate per una cartolina, e invece ha fatto questo proprio per mostrarci quello che c'è dietro la cartolina e che la cartolina non ci mostra più. Non so come esprimere meglio questa cosa: è come se Luigi Ghirri avesse voluto mostrarci, sempre, o almeno, diciamo, dopo la fase sperimentale della sua fotografia, nel periodo maturo, aureo, della sua opera, è come se egli avesse sempre voluto mostrarci quello che la realtà avrebbe dovuto essere. Non so se ci sia un'idea platonica dietro questo, ma Ghirri mi ha sempre fatto pensare a un uomo del Quattrocento, per questo senso di armonia, di classicità che ha infuso in tutta la sua opera, mostrando cose che non sono classiche, e facendole diventare classiche: ma in fondo, la classicità non è altro che un modo di vedere le cose; e conoscendo un po' meglio la sua fotografia mi ha impressionato e mi impressiona l'equilibrio che esiste nelle sue foto, questa idea del mondo che si fa senza sforzo, questo numero tre che è sempre presente nelle sue foto, il numero perfetto, il numero della sezione aurea, tutte le sue foto si possono dividere in tre parti, o in due parti, e hanno sempre un centro, e

quindi ci sono questi numeri magici: uno, due, e tre; e sono apparentemente statiche e immobili e composte come lo sono le statue di Fidia e di Prassitele e le madonne di Botticelli e come lo è tutta l'arte classica. E quindi io ho sempre avuto anche l'idea di Ghirri come un grande alchimista, e di uno, in fondo, che mostrava il mondo come avrebbe dovuto e potuto essere, ma è anche questa, un po', l'idea dell'idealizzazione classica della realtà. E che poi, dietro a questo suo mostrare il mondo come avrebbe dovuto essere, dietro questo suo essere classico, ci fosse una fortissima polemica, una fortissima posizione politica, una fortissima protesta verso ciò che il mondo è e ciò che lo stiamo facendo diventare; ed è questa, secondo me, la sorgente di questa sua classicità, di questa sua classicità così profondamente "italiana".

Questo è quello che penso ci sia dietro a quella apparente, stupefacente "semplicità", a quella idea di un mondo semplice, che si crea da solo, e che non ha nessuna, nessuna possibilità di essere diverso.

Publicato in Luigi Ghirri, *Vista con camera*, Motta, 1992.